

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina:
Porto di Catania, tramonto
Corrado Loreto © 2012

Samuele Editore, marzo 2013
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-34-7

Erminio Alberti

MALASCESA



Chi ha conosciuto almeno un poco la cultura siciliana la fruta immediatamente, la riconosce a naso, nella mischia irriverente di canto e morte che intride la poesia di Erminio Alberti. Alto e basso, luce e buio a improvvisi, la malinconia profonda di un popolo che incatena a dei fili la tragedia degli eroi dei poemi epici e li manovra, riproducendo il clangore lustrale delle armi, ma stavolta ficcate nelle mani di legno di piccoli fantocci pieni d'oro e colore, colmi di ogni evidenza eppure sempre segreti. Impossessati dalla tradizione e impossessati della tradizione. Da queste zone viene questa poesia. Dalle zone dei pupi e dei teatri della Magna Grecia.

Cose antichissime tra spini e aranceti: nei toni a volte quasi orali e nei temi della poesia di Alberti riconosciamo infatti il sentimento pervasivo della morte che si rovescia in riso e in leggerezza – ma in una leggerezza sempre tragica, da disincantata alzata di spalle, non di gioia, salvo quando il poeta descrive le apparizioni femminili che gli tagliano la strada – e il loro andarsene immalinconisce: è cessato quel lampo di luce aliena che ci ha toccati come una parvenza di bontà per noi.

Queste moderne beatrici sono sparse qui e là come esche e segnali di perdita: esse sono infatti propriamente fuggevoli, corpi belli sui quali si è incantato l'occhio del poeta e che sono destinati a svanire.

Si tratta di una specie di abbeveraggio dello sguardo alla linfa lieve e bella del femminile – e basta. Si tratta di visioni, di passaggi dell'incontaminato, figure ariose che rimangono a fare luce perché non sono state possedute, dunque non sono macchiate di delusione e morte. Come dire che la vita – e ogni incarnazione della sua bellezza – non voglia essere trattenuta, ma unicamente rimpianta: tutto il destino infatti, la sola legge alla quale siamo soggiogati, è *desiderare chimere e unicorni, / il disprezzarli se poi ottenuti / infettando ciò che tocchiamo*.

Eppure, la benedizione di versi come *Ed ora è tutto un trasudar di fronde* dà una gioia evidente a chi scrive e a chi legge la musica spontanea e affatto facile di Alberti e i tetti – li vediamo, *scoloriti e muschiati* – sono la leopardiana siepe, oltre la quale non si avverte più la necessità del mondo delle cose.

La significazione del dramma in forma lieve riesce particolarmente bene ad Alberti in *Requiem alla Signora Vita*, dove è descritto il commiato dello sposo ragazzo, caduto tra le lame del trattore, alla sua sposa. Sebbene il giovane sposo albertiano sia morto di novembre, sebbene egli sia vittima di falce e non di guerra, il tono musicale e commosso di questo saluto – e l'invocazione finale alla pioggia – ci ricordano *La guerra di Piero* di De André, la quasi serena confidenza coniugale del morto: “Ninetta mia, crepare di maggio / ci vuole tanto, troppo coraggio”.

E ancora: nel cesto amaro e giocoso che è la vita, Alberti si identifica scrivendo: *Vado alla tomba dove mio nonno / si decompone. / Penso "son quello: il frutto del frutto dei lombi del nonno"*. E subito si declina lo stupore. Nessuno, per quanto ne parli, crede davvero alla sua propria morte. È meglio credere alla luce chiara delle apparizioni.

La vita sulla terra inizia infatti con la cruda e viva solitudine di un sé bambino sotto le coperte, prima dell'incontro con la gratitudine al mondo, ovvero prima della rivelazione della poesia, che coincide con la *meraviglia*, con la radiosa alchimia di tramutare il male in *meraviglia di vivere*.

Il nostro Sud continua dunque a emettere il canto che ha coniato, quasi trascrivesse i connotati di una psicologia collettiva, questo canto-pensiero cuneiforme che insinua nella letteratura, tra ballata – quando non apertamente filastrocca – e canto tragico, versi di sangue canoro: lievemente stupiti, lievemente obliqui, disincantati eppure pieni della passione sostanziale di stare qui, al mondo, fieri, ironici e contraddittori come siamo.

Maria Grazia Calandrone

MALASCESA

Vedi navi da crociera, come
luminose babilonie
e barchette solitarie,
lampare.

Ma è più il migrare degli aerei
a dirti che vuoi partire
andare dove andare
poiché fissi il mare,
e non ci vedi nulla.

(Gennaio, fermata metro della stazione di Catania)

IL MESSAGGIO

Avrei voluto dirti tutto questo

avrei voluto

di persona

ad un tavolo di un bar, magari in centro;

più in là

fischi di cortei misti

macchine in colonna

lontane ormai da noi.

Ricordi?

Ritorni dopo tempo, un fantasma artificiale,

quasi un alibi d'autore (la donna volpe di Montale) – –

Ed io vorrei comunicare

tutto questo, io vorrei

a te ridare questa fiamma,

questo fuoco primordiale da tenere sempre vivo,

se magari a parole,

coi miei gesti

con gli sguardi [...]

riuscirei a comunicarti

tutto questo

(leggi tra le righe

leggi quello che non sta nelle parole;

lascia stare il cameriere,
le tazzine tintinnanti,
i dialoghi dei viandanti;
lascia perdere:
perditi)

VOLEVO SOLO AFFACCIARMI ALLA FINESTRA

←I

Il mare ti chiama!
(le volte che il mondo tu guardi,
finestra mia cara!)
Là, oltre i palazzi,
l'azzurro (lo vedi?)
del cielo richiama
il mare. Profumi inodori
riempiono l'aria, e un flex
che musica forte la scena --

Frattanto che il mare
invoca attenzioni elettive
cammina la donna piacente
rubando attenzione al fratello
che oltre i palazzi
risplende --

—

Oh mare!
Erotica alcova...
Sirene s'abbronzano il culo

tra tarantiniani discorsi
sperduti nel vento
(propongo al Biondo di andare
per verificare

l'immagine mia
dettata dal sogno
con ciò ch'è reale):
«Lo sento dal vento
ch'è pregno d'odore di nivea
e creme abbronzanti!»

Mi guarda dall'ombra del suo
cappello, il sigaro in bocca;
boccheggia, borbotta qualcosa,
poi alza la testa. «Andiamo?»
«Andiamo.» – «La sma,
saint moritz....»

andando
scimmiotta Palazzeschi, il Biondo cambiando
il ritmo, l'inverte, raddoppia, poi si ferma...

ed è una gonna
che corre e rallenta. «Che sguardo...

incantato
la donn' ha lanciato!»
e 'l significante vien mal'interpretato: lo sguardo pel biondo
diventa *stordito!*

Oh incomunicabilità, micidiale
batterio sociale che affligge, cosmopolita,
tutta la razza forbita...

Ma basta
pensieri insistenti! Adesso
l'estate
attendo, con gioia e letizia; io esteta
dannunzio pomposo, narciso arrogante
...si fa per ironia, comprendi, lettore...

ma sì lo confesso, del bello compiaciuto io son entusiasta
seguace, un gassman per me

duecentotrè

“fraticelli bugiardi”

ben vale. Il “frate”, però, del viscidume buonista
bandiera

lo trovi mattino e sera

nella tele, sprizzante bontà

(perdono vivente!) che offreci, mortali animali, consigli
regimici (inclusi nel canone!).

Ma basta

il mare, la meta

a noi è giunta.

←II

Riposo

il corpo e l'anima mia
al caldo di sole da spiaggia
di lava nerosa.
Sirene s'abbronzano il culo
tra tarantiniani discorsi. Riposa,
nervosa, 'l telefono chic
la donna, di rosa svestita,
d'un piglio un po' kitsch,
baccante stremata, di gusto noir;
erotica bestia! Volgare attrazione
di vecchi, bambini, ragazzi;
di cani, zanzare e palloni.
Il Biondo, l'ulisse corroso
dal fato, dal tempo e dal mare
(bubboni del suo navigare;
esoso, ingordo!) frattanto
sedotto dai canti sireni
è stato legato ad un palo
da un tizio, barista altruista
di lido balneare, griffato
di marche e tattoo, ritroso
discreto barocco-tornito [...]

«Il mare ti chiama!
(le volte che il mondo tu guardi,
ragazza, dolcezza!)
là, oltre la linea,
il cielo (lo vedi?)
commosso ci chiama ad amare.
Profumi di crema abbronzante!»
Mi guarda dall'ombra del suo
occhiale, si prende la borsa –
scompare

SERENA SERA DI GIUGNO AI MARGINI
DELLA SICILIA DEL NORD

Muta. Coscenziosa la sera
scese, e ammantò di vel ciano
la piana, pregna di Sicilia.
(Un guizzo di luce lontano
segnalava intanto a prua
la presenza d'un temporale
così impetuoso! – quasi degno
del Vivaldi, tanti, i rombi
cupi, ma soffocati quasi
dal velluto dolce di sera).

Silente. La sera si levò
da levante, portando con sé
punti lucenti, macchie bianche –
La luna mise in rilievo
tra le piante d'una foresta
abusiva, la triste guglia
d'un campanile in art nouveau.

I OCCASIONE

Ronza il ventilatore a soffitto,
smuove l'aria, e con essa i ricordi,
e con essi l'animo, inerte fino ad
un momento fa.

Sordo e vibrante, come un mulino che
pesca e sciaborda l'acqua nella gora,
esso pesca e sciaborda in me, cauto
ad un non so che.

Allora m'incammino nella bruma
interiore, vana ombra incolore,
illusiva illusione di se stessa e
di me, ingenuo

per scelta, obietto di coscienza
di una scienza che fa dell'uomo mero
calcolo, mera materia, una mera
realta' vana.

IMPROVVISO

Planò sui colli,
se ne distaccò, divenne altro da sé,

spirato un mattino di mezza stagione piuttosto secco e fosco.

Ora era luce.

Il pianto, il disperare,
per poi tornare all'immenso
nutrirsi di vita—clamore e frastuono

/clamore e frastuono ovattati
in questo macina-giorni
di stanza imbottita/

Il pianto, il disperare:
è come lanciare un richiamo
da una stanza imbottita
al clamore e frastuono dei giorni.

Cammina e si scontra la gente
non ne resta niente
di questo continuo incrociare
destini, causali d'enormi sistemi variabili——
- eppure, io so che vedendoti,
grande assoluto dogma/parola,
potremmo tremare tutti
ad ogni contatto di foglia o passo di gatto:

allora il piangere forte
dentro le stanze
verrebbe a formare preghiera,
il canto ancestrale

/e la solitudine benzina forte
a invocazioni disperate/

—Vieni bambino, non c'è la mamma;
ecco per te una grande coperta.
Senti il profumo di latte e biscotti?
Va tutto bene.
Metto un cartone, vuoi Fantasia,
il Re Leone?
Non disperare, ti abituerai.
Ti nutrirai il petto
di sensazioni del mondo.
Amerai il sole, piangerai il mare [...]

—ditegli che non è solo, gridate!
se superasse il suono le mura
sarebbe salvo, redento!
Avrebbe spavento, sarebbe un abbraccio
e poi la visione (?)

(Poesia ti chiamano tale
ché scuoti e fai piangere)
si muta il male
in meraviglia di vivere:—

Fu che quand'era bambino,
anche allora era solo.
Solo, anima e corpo:
vera solitudine fatta carne.

Crebbe e conobbe più mondo,
ma era cosa a sé stante,
la casa, il suo és /
le cose di fuori.

Passarono anni e anni
prima che intravedesse
il mondo dai suoi occhi bambini.
Ma cosa vedeva cos'era?

Fu un giorno che scosso
si accorse della meraviglia
 —commosso—
non fonte di luce
ma vita vissuta
parole gesti persone
—Parola poesia rinvenuta—
in conversazioni di sensazioni
e il filo del comunicare dalle solitudini
fu compagnia.
Tramonti acqua mare
girare
 il mondo
dire donna mia
come a ringraziare Dio
andare via
 tornare
imparare.

Accettare un giorno di morire.

REQUIEM ALLA SIGNORA VITA

Non fu guerra a darmi morte
né un padrone né una patria
né la vita che ebbi in sorte.
M'ammazzò un dì di sole
un caldo giorno di Novembre!

(Ancora vibra l'attimo ultimo atto eterno.
Ancora sento quelle cicale
frinire come fosse estate)

Non grano né verde ma terra bruna
da ingravidare, da fare vita,
da sommuovere e seminare.
Mi trovarono tra le falci del trattore
caduto
per errore

-così dissero-.

Alla mia giovane moglie
fui portato in una bara
—già vestito di tutto punto...

Niente da lamentare
un signor funerale, veramente,
mi compiacchio!—(Mia giovane moglie
così triste e composta
nel tuo lutto riservato,

quasi sussurrato da quelle tue piccole labbra di
piccola donna buona, che profuma di casa e
vestiti puliti, appena puliti là sempre a lavare a
badare alla casa alle cose di donna di casa;

così semplice e riservata anche nell'amore,

quel velo di pudore che ti rendeva così mite,
silenziosa presenza in quel letto, fatta di sussurri
caldi.)

La stanza ancora da arredare
col salotto buono,
fu abbellita dalle esequie
—qualche fiore, qualche lume,
una croce, delle sedie...—

Non padroni, né patrie.
Né un motivo, per morire...
M'ammazzò un giorno di sole
—ah, l'album di nozze!
è ancora da ritirare...—

Riposo e tregua! o mie passioni,
giovane moglie, Signora Vita.

Avesse piovuto,
 quel giorno.

Oh, avesse piovuto.

INVOCAZIONI NOTTURNE

“*Ura ca passassi cbiantu è st’ura*”
suonavi così alle mie membra *ant’ura*
e ti davvo ragione o verso, Verso,
dio incline alla consolazione. Pianto,
pianto che liberi, vieni t’invoco!
ma gridai al vento e il vento fu lontano.
E i gatti pregni della fitta pioggia
d’*ant’ura* ora s’amano, e noi “civili”,
“civili” persone attendiamo cosa?
Nelle nostre case imploriamo amore

*trovarsi riversati per strada
a dire fare baciare amare*

noi figli della Solitudine
che sin dal grembo ci culla, ci vezza,
e il nostro *odi et amo* verso lei,
il nostro scriver troppe volte, tantel
nostro scriver ciò che non può scriversi,
desiderare chimere e unicorni,
il disprezzarli se poi ottenuti
infettando ciò che tocchiamo.

Odi et amo, o mia fuggente vita.
E l’ora che si plachi il pianto è questa.

II OCCASIONE

Disperso tra i tetti, sui tetti,
ascende il mio spirito, o il mio sguardo,
futile precisazione, in quanto
potrebbero coincidere. Qualcosa,
la loro parte più nobile
mi porta a innalzarmi
al di sopra di queste cime
di grigio cemento incolore.
E la convinzione d'un oltre
la materia scabra, la fredda ratio,
si fa certezza in me; senza un motivo,
una prova empirica che confermi
l'ipotesi. Non sempre serve.

NEBBIA DI LONDRA

Davanti a un *Raphaël*
in *Trafalgar Squer*
dentro la *Nescional Galleri*
io ti vidi bella e sperduta
dentro un quadro del bronzino,
indiano-germanico-thailandese
donna del mondo!

Cosa dirti non seppi,
e ti lasciai correre così
nella fretta di questo mondo.
E tu sparisti nella nebbia
insieme a tutte le passanti:
a me soltanto il tuo ricordo breve.

Ti allontanasti su un *cab*
nel grigio d'un *lonely london morning*.

Gelide distanze si frappongono tra noi,
deserti
grigi di terra bruna ove
selvatiche
spine giacciono
coperte di brina,
gelida brina e i nostri aliti
solitari svaporano dolore
incolmabile, irredimibile
da
sotterrare in silenzi, alcoli e sproloqui
con gente che non può capire,
non potrà mai capirci,
noi e il nostro racconto, troppe
le cose che sfuggono al narratore interno.
Soli siam rimasti,
soli

INTERVALLO

Ed ora è tutto un trasudar di fronde
giù dai clivi verso valle. È bianco
in cielo e terra (così in cielo come in terra)
e un corvo plana, e gracchia, nobile.

Campane suonano ai colli di capre,
che bianche arrancano per il bianco
dei colli, e giù di nuovo, per i clivi,
quasi un andare di cielo in terra.

E gocce discendono profili
come pianti di madri pietose che piangono
il congedo di un figlio.
Il grande polmone del vento risuona:
ridonda la valle, ed il fiume giù giù
l'accompagna.

Fra tutto il concerto un cane, adesso,
fa il suo ingresso mentre il cielo fiocca, incerto.
Basterebbe a dar pace a sé stessi,
se non fosse la neve disciolta
da antenne e parabole
a ridar voce
ad una tv.

Sono questi tetti, sempre e comunque,
questi tetti foschi fuori alla finestra
il mio nesso più vicino con il Dio;
scoloriti e muschiati, così fieri e reali,
e quell'essere da velo contro l'oltre
al di là dei palazzi, il mare, il cielo la libertà
(l'andare verso altri posti, spiagge calde,
città nostalgiche, col profumo dell'infanzia);—
di quelle calde mattine in cui vidi il sole spuntare,
e mio nonno parlarmi della vita, di queste stelle.
Albe e tramonti ne sono passati,
uccelli migranti, stagioni piovose,
fobie e grandi eventi quotidiani.
Eppure nei ricordi odo ancora quegli odori,
quel sapore delle cose — —
 il fanciullo scopre il mondo
gli dà il nome, gli dà un peso;
 io rinasco bimbo
quando mi perdo

oltre quei tetti.

(Per i miei ventitré anni)

Voci remote di fausti passati,
melodie dolci e redentrici,
giungono soavi fiori rinati;
stagioni passate, ed ore felici
tornano diverse. Chronos ci istruì
insieme ai suoi eventi di microstoria,
che più della grande insegnaci vita.
Maturi ricordi ormai sbiaditi
tornano con voci diverse, miti.
Consapevolezza che solo il Silenzio
lungo questi anni può dare a noi. E noi,
pronti ad assumerci il nostro dolore,
noi veggenti e redenti, ci preghiamo.
Ma preghiera presume amore, e noi,
noi per certo non lo abbiamo, o Dio.

IL GIORNO DEI MORTI

Il giorno dei morti

da rito

si va al camposanto.

Ed al mio paese il campo

è sulla collina, come in Spoon River.

Di fronte al paese, cappelle e lumini

(quale alter ego!):

un cimitero senza pretese.

Ci vado soltanto il giorno dell'anno

in cui questi morti non hanno riposo.

“Vorrei passeggiare in mezzo alla pace”

mi dico e prometto

come ogni anno

di ritornare

un giorno qualunque.

Vado alla tomba dove mio nonno

si decompone.

Penso “son quello: il frutto del frutto dei lombi

del nonno”;

mi meraviglio.

E da lontano
un canto sommesso
parla di morte:
La morte è di tutti
ed è vanità tutto il resto.

“Il vano sparisce! Ed è senza peso!”
mi dico gioendo e gioisco pensando
di esser contento di vivere
e scemo nel viver paure ed angosce.

Godiamo la giostra.

Andremo poi
tutti un dì
a
concimare la
terra.

PASSEGGIATA LUNGO IL MARE DI FINE AGOSTO

E disparve.

Io la vidi – son certo!
un meriggio di tarda estate,
che l'aria del mare, com'un balsamo,
leniva ad ogni fiato l'animo mio

diva essenza, aroma della Verità!

E disparve.

Io la vidi – dicevo,
che il mare era oscuro e maestoso,
la spiaggia era sola, un vuoto,
ed il sole biondo com'un adone!

E disparve.

Camminavo – sì, dunque,
e d'improvviso la vidi di fronte,
ennesima passante, miele
d'amara medicina ch'è la vita!

E disparve.

Era un segno – divino?
un mistico barlume, per me,
giunto ad un bivio cui non seppi
decidermi: ma lei era lì, verbo mistico!

Andava per via, lieve
com'una ninfa che recasi al fiume.
Qualcosa m'invitava al suo corteo,
danzando a ritmo d'arcadiche muse,
com'un' incantatrice di serpenti.

Ed io innalzavo inni alla mia gioia,
io che intravedevo – o credevo?
la fonte della vera Luce,
e andavo con lei, dietro di lei,
Beatrice d'occasione!
Ma un barbaro, suonatore di lira,
mi prese a sè, e mi parlò del tempo.
E fu la distrazione d'un attimo
che la ingoiò nel vuoto del reale.
L'orizzonte la svanì. E disparve.

DON GIOVANNI IN SICILIA

tiene più storie alla mano, più storie alla volta
una seria, com'acqua pulita;
altre... avventure, complicità...

una ragazza che sembra *pin-up*, capelli corvini
--divide i panni in base al colore--

una bambina che si finge donna, quanta innocenza
c'è nelle

vergini!
lei torna a casa
alle dieci e trenta--

un'altra dorme a volte da lui. E lei non chiede
lei s'accontenta
lui s'accontenta;

quelle che l'amano tiene lontano
non vuole spargere al mondo dolore:

altre l'avevano un dì dato a lui,
e tanti dì (e tante altre);

lui ama una, vuol bene a tutte,
trae profitto dall'essere maschio:

ché per il maschio non è peccato
amare tante (e tante altre);

ci mette l'anima--

capita quando cammina
lungo le vie della città d'incrociare

qualche fanciulla carina:
allora più lieto diventa l'andare...

così capita a volte che subdola
cominci a vagar la sua mente
dentro lo sguardo d'una fruttivendola

dagli occhi di ghiaccio d'un ghiaccio ammaliante;
più in là la cliente
del tabacchino lo sfiora
goffamente, uno scusi, e passa
s'aggiunge alle altre passate altri di
(e quanti altri).

E ancora lo sguardo di lei è presente
in lui, tra uva ed arance ed il fumo
d'un caldarroste e i motorini che rombano ronzano
svicolano, si svincolano

dall'ecatombe che un incrocio diventa
nell'ora di punta
 e un amt
che sbuffa e scatarra di fronte ad un camion
per i traslochi che suona e risuona
alla signora che cerca un posteggio,
nell'asfissia d'una mattina
metropolitana--
ricorda le forme di quella ragazza
che un giorno alla fiera
posava le borse per terra...

ma era un pensare lieve,
un pensare lieto!
lungo l'andare frenetico
della mattina—

tiene più storie alla mano, storie d'amore,
donne che ama ma a volte
quelle che l'amano tiene lontano:
 non vuole spargere al mondo dolore;

altre l'avevano un dì dato a lui
 e tanti dì (e tante altre)

lui ama una, vuol bene a tutte (si contraddice, tanto
 è umano);
trae profitto dall'essere maschio,

ché per il maschio non è peccato
amare tante (e tante altre)

ci mette l'anima--

ad ogni donna ha dato un segreto, qualche ricordo
un vuoto a perdere.

ROSEBUD

Quel che tu per me fosti
l'attimo in cui resti, ora
congelata, immobile
nel tempo dei ricordi ormai
usurati, squalciti;
chiedi solamente questo?

Hai presente i tramonti
di campagna, o quelli al mare...
ciò che trovi in un cielo
e nei suoni di un fiume
o rombar delle onde..
la quiete e lo slancio...

che potresti trovare
in un nulla

come canti siciliani, e dolci lamenti,
e foto del passato
lo slittino d'infanzia...

il segreto d'un nome, o il dio che non c'è mai...?

Patetica storia morta
usurpata

raccontata mille volte a noia degli amici
come

horror vacui di vita

tu
sublimazione,
ideale irrealità questo
fosti.

Oramai consunta
tremula la luce
della tua morente
stella.

LA FAVOLA DELL'UOMO QUIETO

È l'uomo quieto che cammina
coi passi spenti del senzameta.
È un nonsense la direzione
scioccamente percorsa. Mente
a se stesso, per sopravviversi.

È l'uomo quieto senza Dio,
né partiti o grandi amori, ma

prega Dio, sua illusione
che gli doni un'illusione
per campare.

E poi s'apre e spalanca l'ali e parte
e s'illude, s'innamora
fingendo ingenuità
che più
non ha.

Grazie a Dio ogni tanto ci casca ancora.

GUARDANDOTI NEGLI OCCHI

Sono attimi

quelli in cui attingo all'anima tua
piccole
coincidenze d'astri;

che io vedo attraverso le tue
iridi

primule a massa negativa –

riempi una secchia della tua acqua
il pozzo discende alle viscere nero
ma in fondo è la vita

– attimi che vanno via.

Stanno lì

o meglio non stanno;
come dire che non sei mia
nonostante io t'abbia.

Il punto è un altro.

È che chiunque tu sia,

– qualunque cosa sia –

nonostante tutto la Rosa – o la cosa? –

resta mia

(è il brivido e la lacrima
in un centro commerciale
quando scopri il peso del reale!
Lo spirito totale! L'amore primordiale!)

Non puoi possedere! Invano t'aggrappi
divori; invano

chiami le cose
che quando le chiami
son prive di quello che furono un tempo
– quando non erano tali? –

Otteni salvezza, salvezza da cosa?
Grande l'amore che avevo in corpo...
Vivevo e morivo ogni giorno. Vivevo e morivo per nulla! –

–
Chi cerca il motivo? Chi cerca più il senso?
Tessete, tessete demiurghi padroni!
Le ribellioni ripudio, da quando
scoprii di essere il solo, ergo:
Io sono il demiurgo!
Vivo di quel che mi do,
qui io giaccio
 ove rinasco
 e muoio

nel nulla io guazzo
con le illusioni
in mezzo a un deserto:
samaritana, ti chiedo di darmi
un secchio della tua acqua:

È un giorno che sembra quasi
il ritornare a sperare.

Smontano
le luci delle feste, ed è
quasi
un sollievo pensare
che non ne avremo di bisogno per un po'.
Si mostra ora il cielo,
e del sole una carezza sulle nubi solitarie,
il biondo
del mondo quando dice ai viventi:
è tempo di tornare.

Amate,
in aneliti di dolce e immotivata bellezza del viver,
dei sensi tutti, del dire io sono

nella gioia
e nel dolore, nella buona
e nella cattiva sorte: siate.

(12 Gennaio 2010)

E ora che la polvere brezza di rovine ci passa
io mi chiedo
di essere più duro, farmi scoglio
e contrastare i marosi
per il mio amore di uomo
sparso in terra, arso in petto
e scritto a penna,
per i rimorsi e le ferite che mi sono ancora linfa,

per poter incalzare il cappello
un giorno,
e girarmi e andare via
da qualcosa.

Nota su Erminio Alberti

Erminio Alberti, classe 1987, vive e studia Lettere Moderne a Catania. Si interessa di musica, cinema e letteratura, e ha realizzato alcuni spettacoli di musica e poesia, all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia di Catania. Nel 2012 ha diretto, scritto e interpretato, insieme al collettivo "Band Sans Art", il cortometraggio "Nel nome del Madre".

INDICE

<i>Prefazione di Maria Grazia Calandrone</i>	7
MALASCESA	
Vedi navi da crociera, come...	13
Il messaggio	14
Volevo solo affacciarmi alla finestra...	16
Serena sera di giugno ai margini della Sicilia del nord	21
I occasione	22
Improvviso	23
Il pianto, il disperare...	24
Requiem alla Signora Vita	28
Invocazioni notturne	31
II occasione	32
Nebbia di Londra	33
Gelide distanze si frappongono tra noi...	34
Intervallo	35
Sono questi tetti, sempre e comunque...	36
Voci remote di fausti passati...	37
Il giorno dei morti	38
Passeggiata lungo il mare di fine agosto	40
Don Giovanni in Sicilia	42
Rosebud	46
La favola dell'uomo quieto	48
Guardandoti negli occhi	49
È un giorno che sembra quasi...	52
E ora che la polvere brezza di rovine ci passa...	53
<i>Nota su Erminio Alberti</i>	54

SAMUELE EDITORE

marzo 2013

COLLANA

I POETI DI PORDENONE, POESIA DEL NOVECENTO

1. *Antologia*, Ettore Busetto/Umberto Grizzo
(prefazione dell'Editore)
2. *Antologia*, Arrigo Bongiorno
(prefazione di Luigi Bongiorno)
3. *Antologia*, Vincenzo Bòsari
(prefazione di Ludovica Cantarutti)
4. *Antologia*, Giacomo Botteri
(prefazione di Mariangela Modolo)
5. *Antologia*, Ludovica Cantarutti
(prefazione di Carmen Lasorella)
6. *Antologia*, Gianni Di Fusco
(prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
7. *Antologia*, Pieraldo Marasi
(prefazione di Alvaro Cardin)
8. *Antologia*, Mario Momi/Luigi Molinis/Maria Pina la Marca
(prefazione di Alessandra Santin)
9. *Antologia*, Maria Francesco Di Bernardo Amato/Luigi Natale
(prefazione di Marina Giovannelli)

COLLANA

SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin
(prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo
(prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello
(prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti
(prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos
(nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli
(prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian
(prefazione di Elio Pecora)

6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli
(prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian
(prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon
(prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo
(poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos
(saggio introduttivo di Luca Baldoni)
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010,
11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada,
Patrick Williamson, Domenico Cipriano
(prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin
(prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin
(prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar
(prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos
(con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato,
Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini
(prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva
(prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani
(prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari
(prefazione di Roberto Benedetti)
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti
(prefazione di Giuseppe Moscati)
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko
(prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto
(prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano
(prefazione dell'Editore)

24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco
(prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento
(prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuelz)
27. *Malascesa*, Erminio Alberti
(prefazione di Maria Grazia Calandrone)
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson
(prefazione di Anne Talvaz)

COLLANA

SCILLA I MAESTRI

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani
(disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli
(in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà)
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011, testi finalisti*
(in copertina con due disegni di Mario Momi)
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian
(prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn)
(con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian)

www.samueleeditore.it
info@samueleeditore.it

